

POESIA

MORANDI

Morandi controlla il sonno delle bottiglie che a loro volta controllano la veglia di Morandi.

Sotto i portici bolognesi Morandi cammina orfano di padre e di bottiglia

TORRICELLI

Toricelli è un personaggio della mia infanzia/adolescenza.

In quell'epoca lo vedevo con il suo cannocchiale: una torre coronata da uccelli senza alfabeto nè bussola.

Arriva il professore a spiegarci il teorema di Torricelli: cado subito nel vuoto.

MURILLO MENDES
(da *Ipotesi*, Guanda)

TRENTARIGHE

A stretto giro

GIOVANNI GIUDICI

«S e ne scrivono ancora...». No, non solo «ersi» come nel noto incipit di una poesia di Vittorio Sereni, ma «lettere» volevo dire, epistole, missive, affrancabili per tutti i paesi dell'Unione europea con un modesto francobollo da lire 750, piccola sofferenza alle spalle dei Tedeschi che devono invece sborsare un marco. Sì, se ne scrivono ancora: nonostante la diffusa telefonomania (fax incluso) e nonostante la spiegabile diffidenza che anni di disordine postale hanno accumulata nell'utente italico. Ma che cosa succede da qualche mese? Incredibile: le lettere arrivano con ragionevole sollecitudine; certo non rapide come un «Pendolino», ma almeno come un decoroso «Interregionale». Soltanto le lettere non spedite *staccamente* non arrivano. Me ne danno conferma, con giusto orgoglio corporativo, anche le due mie gentili amiche dell'ufficio postale del piccolo paese (La Serra di Lerici) dove per lo più abito. Che possa ritornare in auge l'antica espressione «a stretto

giro di posta» è, in senso proprio, difficilmente pensabile: mancano le diligenze, mancano i cavalli scalpitanti in attesa che venga consegnata al postiglione la fatale missiva (come in un noto passo delle «Affinità elettive» di Goethe); manca quel «galopar de un coche que avanza» che è nella chiusa di una grande poesia di Antonio Machado col protagonista vestito a lutto che, in lacrime, scrive una lettera (ovviamente a mano e con tanto di penna e calamaio). Non è tuttavia da disperare in un «risorgimento» della lettera come genere letterario, tema al quale il nostro amico Gianfranco Folena dedicò circa vent'anni fa uno dei suoi famosi seminari a Bressanone. Né è da escludere, infine, un ritorno di fiamma della lettera d'amore. Proiezione del corpo dei millenni, essa stimola l'immaginazione dei destinatari: è più economica del telefono e meno effimera, attutisce i litigi, fa compagnia. Scrivete lettere. Arrivano (o così pare).



AL PRIMO INCONTRO

Il mistero ucciso

GIOVANNA ZUCCONI

Un cuore rosso in copertina, la parola cuore anche nel titolo: una così sfrontata esibizione del sentimento, e del suo simbolo più frusto, potrebbe mettere in fuga chi frughi fra le novità in libreria questa settimana. Ma sarebbe un errore. *Un cuore così bianco* di Javier Marias è un grande libro e scatenerà appunto grandi sentimenti. Non è poco, per un romanziere che arriva in Italia, tradotto per la prima volta da Bianca Lazzaro per Donzelli, con la fama di «scrittore freddo». Eppure ha saputo commuovere il più arguto critico d'Europa, il tedesco Marcel Reich-Ranicki, che ha gridato al capolavoro; nonché migliaia di lettori in Spagna e in Germania.

Certo, lo spagnolo Javier Marias non ha la calda, carnevalesca esuberanza dello spagnolo Manuel Vázquez Montalbán, giocoliere dell'umorismo e dei generi popolari. È, al contrario, arroccato in uno stile elegante e flemmatico, in un humour sottile, in una tranquilla ironia. Uno che non gesticola mai, che non vuole stupire: eppure cattura, ammalia, ipnotizza con le volute serpentine della sua scrittura. Altro che freddezza: è un colpo al cuore. È un colpo al cuore, sparato con la pistola del padre durante un pranzo di famiglia, quello che uccide ad apertura del romanzo la giovane Teresa, da poco tornata dal suo viaggio di nozze. Sangue e lacrime, un suicidio, il suo mistero: siamo in pieno *mélo*. Dal quale cercherà di sfuggire il protagonista del libro nonché nipote della suocera, uno che sa di non sapere e vuole continuare così: affinché i segreti di famiglia rimangano tali, nulla turbi il tranquillo fluire della vita, i cuori rimangano bianchi d'incoscienza e d'innocenza e non vengano macchiati da antiche colpe o dai dolori del passato.

Di mestiere costui, l'ignaro e ignavo Juan, fa l'interprete nelle grandi organizzazioni internazionali, fra New York e Ginevra; per mestiere, dunque, deve ascoltare e capire. Nella vita, vorrebbe invece non dover ascoltare quello che gli viene inesorabilmente svelato e rivelato. Sono le parole, quando vengono pronunciate, a rendere reali i dubbi sulla fedeltà della moglie, e i sospetti sul padre che, come Barababù, ha seppellito una dopo l'al-

tra tre spose. I fatti non esistono finché non vengono raccontati. Eppure Juan, a sua volta, racconta: e il suo monologo trascina per quasi trecento pagine, con la suspense di una rivelazione sempre rimandata (il titolo viene dal *Macbeth*: è un indizio), ma anche con un abbraccio narrativo ora brillante ora struggente. Le riflessioni sul matrimonio, «istituzione narrativa» e tema profondo del libro: quando si sa tutto di un'altra persona e il mistero viene ucciso dalla quotidianità, quando tutto viene detto a cuore aperto, sul bianco del cuscino coniugale, non c'è più pathos, non c'è più futuro. Oppure la commovente riddicolaggine di un'amica rassegnata, che cerca gli ultimi brividi della seduzione scambiando videocassette molto intime con improbabili sconosciuti. O ancora la sublime gag del dialogo fra un fatuo primo ministro spagnolo e una statista feroce, alla Thatcher: per sconfiggere la noia di quell'incontro vuoto e formale, l'interprete Juan mette in bocca ai due battute poco rituali («Vuole che le ordini un tè?». Risposta: «Mi dica, lei è amata nel suo paese?». Eccetera, in una spirale affabulatoria che vorrebbe allontanare l'oscuro segreto di famiglia, e invece proprio li trascina. Mentre l'inglese Martin Amis scrive *L'informazione* (Einaudi) e getta la luce livida del suo sarcasmo sulla smania di onniscienza dell'uomo contemporaneo, Javier Marias canta e decanta al contrario la mancanza di informazione, quella salvezza che è la sopravvivenza del mistero.

(A proposito di informazione, e delle sue regole: è appena uscito un volumetto che reca in copertina un nome, Gregory Bateson, e una frase, «Questo è un gioco», oltre naturalmente all'editore, Raffaello Cortina. Chiunque supprebbe di prendere in mano un saggio di Gregory Bateson sul tema, a lui caro, del gioco. Il libro è invece la trascrizione o sbobinatura di una discussione fra un gruppo di scienziati, svoltasi a Princeton nel 1955; quella di Bateson non è che una voce fra le tante. La quarta di copertina lo dice, è vero. Dunque, per non cadere nel gioco di chi le informazioni le dà parziali o oblique, i libri prima di comprarli bisogna almeno girarli).

SEGNI & SOGNI

Anziani al ritmo e un monarchico devoto

ANTONIO FAETI

Dopo il nobile appello del ministro Lombardi, all'inizio dell'estate del 1995, la vita della Pedagogia della Lettera è stata come quella del signor Macomber: felice, però breve. E dire che si legge così bene d'estate. Ma ho visto decine e decine di anziani bagnanti pasticciare col proprio corpo al ritmo di quell'infame canzonetta spagnola onnipresente, li guardavo e pensavo che il lavoro rende davvero liberi, come diceva Adolf, se, una volta pensionati, ci si riduce così. Labile, transeunte, malaticcia anche quando un ministro boy scout la protegge e vuol farle attraversare la strada, la Pedagogia della Lettera nasce e muore come una farfalla: le canzonette sono eterne, invece, e, dopo sessanta anni giusti giusti, gli italiani canticchiano ancora *Faccetta nera* sforzandosi di tradurre in comportamenti ciò che l'inquietante componimento canoro prescriveva.

Certe letture della mia estate recente non riesco a dimenticarle: perseguito amici, seviziosi allievi con ripetute citazioni, ma i ricordi non si dileguano, quei libri li ho qui, dialogo ancora con loro. *Il viaggio di Felicia e Giochi di ragazzi*, di William Trevor, editi da Guanda, mi hanno fatto riflettere sui rapporti tra tempo, mutamento, passaggi, trasformazioni. Sono vicende che fanno pensare a certe periferie nitide e desolate di Maurice Utrillo, ma anche a certe figure tortuose e abbaciniate di Soutine. Nel primo c'è un serial killer che trova benissimo il proprio spazio nella esorbitante bibliografia in cui si inserisce questo genere di libri. La solitudine, l'alterità del *mostro*, la produzione sociale dei *mostri*, il significato del contesto, non li ho mai trovati così nitidamente resi. Tutto si contami-

na, niente o nessuno può dirsi fuori dal gioco narrativo: la mia generazione forse ha sperato che viaggi come quello di Felicia non potesse più compiersi, ma abbiamo perduto e tutto si è reso ancora più facilmente teratologico. Il signor Hilditch, che controlla una mensa aziendale come se definisse i piani di alchemiche combinazioni antropologiche, mi riporta all'attuale freddezza ragionieristica delle scienze sociali: si è sostituito il computer al regolo calcolatore e i signori Hilditch comandano, divisi tra il loro grassoccio efficientismo e il loro interiore disastro.

In *Giochi di ragazzi* c'è un grande paradigma esistenziale che si rende concreto nella affascinante raffigurazione dell'adolescente Timothy, bugiardo come il briccone ingannatore del Mito, crocevia irrinunciabile di ogni contraddizione, specchio complessivo di un microcosmo tutto filtrato dal suo folle saltellare tra parossistica descrizione delle nequizie degli altri e sconsiderata elargizione delle proprie menzogne. Anche il ragazzino protagonista del romanzo di Emmanuel Carère, *La settimana bianca*, trova un proprio spazio fra i ritratti di una grande galleria in cui, da Pel di Carota ad Antoine Doinel, da Remigio a Pricò, prendono triste vita i bambini che devono soffrire, patire, penare, essere torturati e umiliati, proprio solo perché sono bambini. È questa la loro essenziale condizione: Patrick, il giovane adulto che consegna il piccolo Nicolas al suo opaco, immutabile destino, piange, al termine del libro, e la sua disperata sensazione di impotenza è anche la nostra, di noi che invece dovremmo lottare perché il percorso esistenziale di ogni Nico-

las fosse tutto loro, senza ipoteche, ricatti, condizionamenti, eredità non desiderate né cercate.

In questa speciale serie di romanzi, risalta *La notte dei due uomini*, di Ruth Rendell, un libro che l'autrice avrebbe potuto firmare con lo pseudonimo, Barbara Vine, che riserva ai propri testi più complessi e di più ambiziosa fattura.

Qui, la Pedagogia della Lettera, trova un citato più volte Primo Levi, proprio con l'affetto veloce e consuetudinario che si riserva ai grandi che sono grandi per tutti, senza nozioni intorno alle lingue o ai passaporti. *La notte dei due uomini* è edito da Mondadori, e questo mi ricorda che Ruth Rendell l'ho scoperta nei «gialli», e che quindi dovrebbe sempre un poco risentire di una collocazione «bassa», quella stessa a cui forse ha pensato creando Barbara Vine. Ma l'esistenza di Tim, di Ivo, di Isabel, le lettere, gli abbozzi di romanzo, i manoscritti misteriosi che arrivano dal nulla e descrivono, tutti, storie vere di naufraghi su isole deserte mostrano una così sicura sapienza narrativa da far pensare a un Settecento ritrovato con la baldanza lieta di chi scrive dopo aver molto letto.

In tempi di repressione acrimoniosa, perpetrata mentre si riempiono di squalori, vagamente in contatto con la sessualità, un po' tutti gli ambiti, provo ammirazione per chi sa creare un bisessuale come Tim e molto vorrei poter riflettere su questa figura, qui minuscolamente esplorata negli atti e nelle vicissitudini, ma carica di un sottofondo metaforico a cui non si allude. Tim è emotivamente e sensualmente capace di amare sia Ivo che Isabel: si dovrebbe vederlo quindi come una presenza particolarmente lieta, ricca di invidiabili risorse. Ma il nostro mondo teme, o depri-

me, o umilia, o castiga chi possiede queste ricchezze, e la materia del romanzo nasce, con ottimo dosaggio, proprio dalla contrapposizione tra le variegate risorse di Tim e una opacità complessiva a cui tutto poi ritorna, mentre il continuo dialogare tra Autentico e Inautentico ci riconduce a questo duello, nostro, attuale, benissimo reso dall'autrice.

Forse, qui, delle 2.524 pagine complessive dei due volumi della *Cronaca del Regno d'Italia* di Giovanni Artieri, edito nel 1978, affrontato e postillato per ragioni di studio, per via di una ricerca a cui sto lavorando, dovrei tacere. Ma i quasi vent'anni trascorsi da quando Mondadori lo stampò, i trenta che ci separano da quando l'autore iniziò questa *cronaca*, mi spingono a rendere all'opera un particolare omaggio. Monarchico in modo devoto, certamente prossimo a una riassuntiva identità di destra, Artieri sprema fonti, tocca diari, interroga viventi, ottiene lettere e racconta di un'Italia diversa, lontana, remota, incredibile. Se non avessi visto tanti vecchi dimenarsi al ritmo della denziale elargizione spagnola, forse avrei letto Artieri senza il rispetto, l'affetto e l'ammirazione che gli ho tributato. La Pedagogia della Lettera è una disciplina ambigua e misteriosa.

INLIBERTÀ

Unabomber e homo sapiens

ERMANNO BENCIVENGA

Dopo molto tempo sono riuscito a mettere le mani sul manufatto dell'Unabomber: con ovvia ironia, questa accorata denuncia della tecnologia contemporanea è accessibile sulla WorldWideWeb ma io, da autentico dinosauro, ho dovuto aspettare che un amico me ne desse una copia stampata. Meglio così, perché leggendola vi ho trovato un'inaspettata risonanza con il tema di cui avevo trattato la volta scorsa e su cui intendo tornare ancora nelle prossime settimane: la costruzione di un'antropologia adeguata al marxismo, e in generale alla sinistra.

Al centro delle riflessioni dell'Unabomber c'è l'idea che gli esseri umani abbiano bisogno di impegnarsi in «processi di potere», ossia azioni che permettano il conseguimento di uno scopo per mezzo di uno sforzo personale. Chi non possa soddisfare questo bisogno ne deriverà noia e demoralizzazione. Soffriranno dunque coloro che risultano frustrati nei propri sforzi e anche coloro che non hanno bisogno di sforzarsi, perché tutto quel che vogliono è immediatamente a portata di mano.

Nella società industriale non è difficile raggiungere gli scopi «reali» di procurarsi il cibo, ripararsi dalle intemperie e proteggersi dagli animali feroci. Per soddisfare il bisogno di «processi di potere», dunque, si scelgono attività più complesse e con più ampi ed evidenti risvolti sociali. Ma le attività sostitutive, secondo l'Unabomber, tendono perlopiù a scopi «artificiali». Per esempio, non c'è nessun motivo pratico per farsi crescere muscoli enormi, far cadere una pallina in una buca o raccogliere una serie completa di francobolli. Eppure molti nella nostra società si dedicano con passione al culturismo, al golf o alla filatelia. Il che crea due tragici problemi. Da un lato il trucco spesso non funziona: la gente non riesce a prendere queste cose abbastanza sul serio e quindi rimane delusa nella sua esigenza di atti significativi. Dall'altro, anche quando funziona, si tratta di un trucco spregiudicato: «Consideriamo umiliante», dichiara il Nostro, «soddisfare il bisogno del processo di potere mediante attività sostitutive invece che mediante il perseguimento di scopi reali».

Sulla soluzione proposta per questi problemi non varrà la pena di sprecare tempo: sono vecchie e logore sia l'idea che una minoranza intelligente e decisa possa far saltare il «sistema» colpendolo al cuore sia l'alternativa «rivoluzionaria» di tornare alla natura libera e selvaggia. I problemi, però, sono interessanti. Supponete di incontrare una persona come l'Unabomber, che giudica inutile la maggior parte delle attività (lavorative e non) praticate oggi e considera avvilente dedicarsi ad attività così vane (invece che, metta-

mo, all'andare a caccia per i boschi). Penserete che questa persona è un residuo anacronistico. E avrete ragione: la natura umana non è fissa, non rispetcia un'immutabile essenza depositata in un archivio. Per quanto ufficialmente sempre membro della medesima specie, l'*homo sapiens* continua a trasformarsi anche come struttura biologica: sono piccole e grandi mutazioni che gli hanno permesso di superare varie difficoltà ambientali e forse lo aiuteranno ora anche con l'Aids. E certo la trasformazione è assai più rapida e intensa sul piano culturale, dove siamo costantemente alle prese con quella «rivoluzione di tutti i valori» di cui parlava Nietzsche. Dunque la risposta giusta all'Unabomber è: la nostra origine non è una condanna, saremo in grado di superare il rimpianto che proviamo per gli scopi di un tempo e il disagio che proviamo per quelli attuali - se necessario supereremo, come specie, anche chi è incline a provare tali sentimenti.

Ma questa risposta non fa suggerire ulteriori e più gravi domande. È la trasformazione semplicemente qualcosa che ci capita? Oppure abbiamo, in quanto esseri umani, una minima capacità di guidarla? Possiamo scegliere tra il culturismo, il golf, la filatelia e *qualcos'altro*? Vale la pena di sceglierlo? Inoltre, scartato l'atavismo, è una cieca fuga in avanti l'unica strada rimasta? E, se una ripetizione letterale del passato è un obiettivo penoso e ridicolo, dobbiamo forse allora *cancellare* il passato, dimenticarlo? O dobbiamo dialogarci, far sì che i nostri nuovi valori, invece di sradicare quelli antichi, ci crescano sopra?

I REBUSI DI D'AVEC

(lettere)
biderot
cocteau
inascettabile
deCapotabile
sepolveda

Il bidè rotto di Diderot
la milanese per Cocteau
il libro rifiutato da Hachette
la decapottabile guidata da Truman Capote
Sepulveda mentre chiede di vederla a una veneziana